LA PASTORALE DELLA SALUTE NELLE PERIFERIE ESISTENZIALI

Entrata: Papa Francesco e le periferie esistenziali

Il titolo che mi è stato affidato mi ha fatto riandare spontaneamente a una citazione di Papa Francesco prima della sua elezione. È l'appunto del suo intervento nelle Congregazioni Generali prima del Conclave: «Evangelizzare implica zelo apostolico. Evangelizzare implica nella Chiesa la *parresia* di uscire da se stessa. La Chiesa è chiamata uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria. Quando la Chiesa non esce da se stessa per evangelizzare diviene autoreferenziale e allora si ammala (si pensi alla donna curva su se stessa del Vangelo). I mali che, nel trascorrere del tempo, affliggono le istituzioni ecclesiastiche hanno una radice nell'autoreferenzialità, in una sorta di narcisismo teologico. Nell'Apocalisse, Gesù dice che Lui sta sulla soglia e chiama. Evidentemente il testo si riferisce al fatto che Lui sta fuori dalla porta e bussa per entrare... Però a volte penso che Gesù busi da dentro, perché lo lasciamo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Gesù Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire. [...] Pensando al prossimo Papa: un uomo che, attraverso la contemplazione di Gesù Cristo e l'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da se stessa verso le periferie esistenziali, che la aiuti a essere la madre feconda che vive “della dolce e confortante gioia dell'evangelizzare”».

Questo accorato richiamo del Papa ci spinge a trattare il nostro tema del rapporto tra azione della Chiesa e pastorale della salute andando verso le “periferie esistenziali”, che – come dice il dépliant del nostro convegno – «non di rado abitano anche il centro delle nostre città, quali il crescente bisogno di assistenza domiciliare, una popolazione sempre più anziana e bisognosa di cure sanitarie onerose, l'aumento delle malattie degenerative, delle sofferenze psichiche, dei giovani colpiti dalle ludopatie ... e le conseguenti difficoltà delle famiglie». Dai testi del Papa e da questo commento emerge chiaramente una preoccupazione: parlare di “periferie” non è un concetto anzitutto geografico, ma “antropologico”, è un richiamo a definire che cosa sta al centro dello sguardo di Gesù e del suo rapporto con l'umanità. Per questo vi propongo in questa *Lectio magistralis* di lasciarci educare 1) dalla “eloquenza dei gesti” di Gesù verso poveri, malati, disabili, sofferenti dove appare con il tratto singolare del “liberatore dal male”; poi 2) dal gesto supremo della croce dove Gesù “si fa carico” e “passa attraverso” la sofferenza e la morte per scioglierne il meccanismo perverso; infine, 3) questo ci apre a una triplice “eloquenza della cura” (appello, compito, vocazione comune) come elemento decisivo dell'azione della Chiesa.

1. L'eloquenza dei gesti: Gesù libera dal male facendosi prossimo

L'evangelo di Gesù ha la pretesa di essere un annuncio “buono e salutare” per coloro che sono poveri, indigenti, bisognosi, malati, disabili ed esclusi. Accanto al tratto più singolare dell'annuncio di Gesù, che si esprime nei racconti in parabole, certamente appartengono in modo indubitabile al Gesù prepasquale i suoi gesti di “liberazione dal male”.

– *Liberazione dal male e gesto della prossimità*: qui l'eloquenza dei gesti di Gesù assume la sua forma più trasparente. Ascoltiamolo nell'autopresentazione di Gesù:

Lc 7, ²¹In quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi. ²²Poi diede loro questa risposta: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella. ²³E beato è chiunque non sarà scandalizzato di me!» (cf Mt 11,2-6)

La buona novella è indirizzata a chi riconosce il proprio bisogno e a chi lo riconosce come un bisogno di risanamento e di salvezza. Per chi non si riconosce così, la buona notizia è pietra di scandalo o, almeno, insinua il dubbio sull'identità del suo portatore. Noi oggi, però, non sappiamo che facene di un Messia consolatore. Egli sembra offrire un'immagine di Dio troppo a nostra somiglianza, troppo corrispondente al nostro bisogno, troppo appiattita sul nostro desiderio di benessere e di vita buona e felice. Eppure vediamo che tra dono della salvezza e bisogno della guarigione non c'è separazione, ma neppure piena identificazione. Una salvezza che non sia *anche* redenzione integrale dell'uomo in tutte le sue dimensioni, che non sia la mano di Dio che fascia le sue ferite, abbatte le barriere, dona la vista ai ciechi, rialza gli storpi e gli zoppi, chiama i lebbrosi alla festa della comunione, non può essere la grazia cristiana. D'altra parte una salvezza che fosse *solo* risposta al nostro bisogno di guarigione, di salute, di vita "felice", di consolazione sarebbe una sorta di sistema sanitario a buon prezzo e un pronto soccorso sicuro, che arriva sempre puntuale soprattutto quando gli altri hanno dichiarato forfait. A questa immagine della fede soggiace una fastidiosa visione concorrenziale con le moderne tecniche terapeutiche del corpo e dell'anima, che non è in grado di determinare il nesso tra salvezza e salute-risanamento.

– *Bisogno di guarigione e desiderio di salvezza*. Salvezza e guarigione o vengono contrapposte, disegnando una visione spiritualistica della salvezza contro la ricerca vischiosa di salute, di segni prodigiosi, di devozione superstiziosa, di guarigione sicura, di benessere psichico; *oppure* vengono separate, abbandonando questa umanità dolente alla ricerca spasmodica di surrogati religiosi, di esperienze esoteriche, di figure dubbie sotto il profilo spirituale. La demonizzazione del bisogno di salute fisica e psichica rispinge questa sfera dell'esperienza nella zona oscura e incontrollata dell'emotivo, del sensazionale, dell'irrazionale tanto più difficile da controllare, quanto più è lasciata senza criteri di riferimento. Una salvezza spiritualistica genera un bisogno di risanamento, concentrato sugli aspetti corporei immediati. Il corpo si prende la sua rivincita di fronte a una salvezza che si pensa come redenzione *dal* corpo, *dalla* storia, *dalla* vicenda quotidiana.

Occorre dunque ristabilire il nesso tra dono della redenzione e bisogno della guarigione. Il primo è la verità del secondo, il secondo è il segno reale del primo. Gesù non guarisce tutti i ciechi, tutti gli zoppi, tutti i lebbrosi, non sazia tutti gli affamati, non libera tutti i prigionieri, non accoglie tutti i poveri. Ciò non va certamente inteso nel senso che Gesù scelga alcuni e non altri o scelga gli uni contro gli altri. I miracoli di Gesù sono i segni che il Regno è già in azione, è all'opera nella vita dell'uomo. Essi non sono dunque prima di tutto una prova esterna del carattere messianico di Gesù, della sua divinità. Non vogliono tanto "dimostrare" attraverso la sua potenza taumaturgica che Gesù viene da Dio. Gesù non opera i miracoli per dimostrare che è il Figlio di Dio. Questo è troppo banale, anzi è ambiguo. Gesù non vuole che i suoi gesti siano fraintesi in questo modo. Al contrario, a un certo punto del suo ministero sembra che Egli voglia correggere la tendenza dei contemporanei a valorizzare soprattutto la sua attività taumaturgica.

I miracoli vanno letti come *gesti eloquenti* caratterizzanti il messaggio di Gesù sul Regno di Dio, anzi lo dispiegano nello spazio della vita dell'uomo, in tutte le sue dimensioni, nel corpo, nella malattia, nei rapporti sociali, fino alla radice del male stesso. Essi rappresentano

la *promessa* in atto con cui Gesù anticipa nella sua vita terrena la liberazione radicale dal male che avverrà nella sua pasqua.

– *Dalla fede che tocca alla fede che incontra.* Il passaggio dalla guarigione alla salvezza, dalla promessa al compimento, trova bella evidenza nel segno eloquente la guarigione dei dieci lebbrosi nella versione lucana che mostra in modo preciso il rapporto tra guarigione e salvezza.

Lc 17,¹¹Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, ¹³alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». ¹⁴Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. ¹⁵Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; ¹⁶e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? ¹⁸Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: ¹⁹«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Il decimo lebbroso-samaritano ci aiuta a comprendere il passaggio dalla guarigione alla salvezza. Dopo la prima parte del brano, che sembra ripercorrere il racconto di Marco sulla guarigione di un lebbroso, Luca parla del decimo lebbroso e per di più un samaritano – quindi un personaggio due volte escluso da una buona relazione, a motivo della lebbra e della religione – «vedendosi guarito, tornò indietro» (v. 15). E' necessario “ritornare” sul proprio bisogno di guarigione e sul risanamento ottenuto con uno sguardo nuovo: altrimenti si può essere persino riconoscenti a chi ci ha fatto tutto ciò, senza che ci si accorga che questo ci invita ad una rivisitazione della salute conquistata. Occorre tornare indietro perché, mentre ci si getta ai piedi di Gesù, si lodi e si riconosca Dio a gran voce. Se la salute non diventa appello per un nuovo rapporto di comunione con Dio, essa è solo un bisogno esaudito, ma non diventa una chiamata ascoltata. E si trattava di un samaritano! – commenta Luca con la sua insistente simpatia per questi marginali della fede giudaica – cioè di uno che non aveva la retta fede e che non coltivava una giusta speranza.

L'osservazione di Gesù sottolinea proprio questo: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?» Qui sta la differenza! I primi nove sono stati solo “guariti” (si deve supporre che a loro la lebbra non sia tornata di nuovo...), il decimo viene invece “salvato”! Infatti, Gesù gli dice: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato». Il samaritano ha capito che il Dio narrato da Gesù è il Dio dell'alleanza, è il Dio vicino che toglie le distanze, le false identificazioni del suo volto, i perversi meccanismi che gli uomini pongono a difesa del “rapporto” con Lui. Questa è la guarigione più radicale, di cui il superamento della lebbra è il segno reale: è la salvezza dal peccato – come dice coralmemente la tradizione cristiana commentando la guarigione dal lebbroso (cfr *Sal* 32) –; cioè la liberazione da un atteggiamento religioso che prescrive a Dio i modi del suo venire incontro all'uomo, che stabilisce su questa immagine esclusioni o appartenenze, prescrizioni e divieti, perché non è capace di rimandare con la sua vita e la sua prassi a un Dio di misericordia. Questa è la salvezza, perché riconosce che il nostro bisogno può diventare un buco nero che attrae dentro di sé anche il dono di Dio, strumentalizzandolo ai propri fini. La salvezza è il riscatto del desiderio dalla sua voracità, per liberarlo in vista della comunione. Perciò occorre “tornare indietro”, convertire la propria libertà, liberarla dal pensare solo a sé e dal misurare tutto a partire da sé, fosse pure il proprio bisogno di salute.

In tal modo il passaggio dal bisogno di guarigione al dono della salvezza rivela il volto nuovo di Dio e la buona relazione dell'uomo con lui. Un Dio potente e taumaturgo si può al massimo temere e adorare, un Dio che si fa nostro commensale e compagno di viaggio, che chiama la nostra libertà, si può e si deve seguire nella libertà. Il Dio di Gesù è così, non certo meno esigente del Dio della retribuzione, perché apre il cammino del discepolo al futuro. In Gesù che dice: «Alzati (*anastàs* – risorgi!) e va'; la tua fede ti ha salvato», rinasce non solo lo

splendore del volto, liberato dai tratti devastanti della lebbra, riprende non solo la relazione con gli altri dentro la comunione fraterna, superate le separazioni indotte della paura e della purità legale, ma ritorna il figlio, riprende il discepolo, è ritrovato il fratello, è inviato il testimone. Ora si va da Gesù non solo perché si ha bisogno, ma si segue il Signore, perché si è incontrato Lui, si è passati dal dono (la guarigione) al Donatore (la salvezza). Per questo Gesù sovente rimanda a casa i beneficiari della sua azione taumaturgica, affinché nessuno sospetti che deve seguirlo perché è stato guarito.

La sequela di Gesù può avvenire quando si ritorna sul proprio bisogno, si esce dalla percezione solo materiale di esso, e lo si vede come un appello da seguire per riconoscere Dio e rispondergli nella libertà. Nel samaritano sarà nato certamente il dubbio: “Perché devo tornare? In fondo anche gli altri sono stati guariti, e se ne stanno a casa loro!” Eppure lascia la casa ritrovata, gli affetti riconquistati, le relazioni riprese, per ritornare – lui solo! – a riconoscere la sorgente ultima del suo bisogno. Per questo a lui è restituita non solo la salute, ma la fede, la libertà che si affida, entra nella relazione del discepolo, fa il credente, lo libera per la comunione. Questa è la salvezza cristiana: fare il discepolo nella relazione fraterna. La prossimità realizzata da Gesù non solo libera dal male, ma introduce in un rapporto filiale. I poveri, i malati, gli esclusi, non hanno bisogno solo di aiuto, ma di presenza, amicizia, vicinanza, anzi di testimoni della presenza stessa di Dio nella loro vita.

2. L’eloquenza della croce: Gesù redime il male portandone il mistero

Nella vicenda terrena di Gesù, in particolare attraverso i miracoli, ma anche con le parabole e i suoi insegnamenti, emerge la figura singolare di Gesù rispetto a ogni inviato dell’AT. Egli è il Servo sofferente che si carica del male dell’uomo, lo tocca, lo guarisce dal di dentro, cerca la pecorella smarrita, accoglie il figlio minore che è fuggito dalla casa del padre, invoca il figlio maggiore perché rientri in modo nuovo nella casa dove è rimasto come mercenario. Ma questa azione di guarigione e liberazione è solo un anticipo e una promessa per una guarigione più radicale che non cura solo i segni del male, ma anche il male radicale che tutti quei segni produce: il peccato, in tutte le sue figure proteiformi, e l’infinito strascico di sofferenza e di dolore che il *mysterium iniquitatis* porta con sé. Nella pasqua il *Signore si fa servo*, non più solo attraverso i gesti e le parole (i “semeia” di Giovanni), ma attraverso il gesto radicale del dono di sé, proprio nel momento e nell’evento del suo più tremendo rifiuto: la croce!

– *Gli atteggiamenti diffusi nei confronti del dolore.* Per comprendere la croce di Gesù, come il mistero di Gesù Servo che redime il dolore, occorre sostare un poco sul significato universale del mistero della sofferenza. Questa si presenta dinanzi a ciascuno di noi e richiede di essere assunta ed elaborata. Le domande circa il perché della sofferenza attraversano la storia del pensiero e dell’agire dell’uomo. L’insostenibile peso del male può suscitare due atteggiamenti contrari e opposti, che alla fine denunciano un unico modo di rapportarsi di fronte alla sofferenza: si tratta della rassegnazione passiva e della resistenza attiva.

Il *primo* atteggiamento propone una conciliazione troppo facile tra uomo e sofferenza e predica troppo frettolosamente l’esortazione ad un soffrire paziente e rassegnato. Anche la parola della predicazione cristiana pronuncia con troppa precipitazione, senza cautela, la parola della croce su ogni sofferenza umana. Ne viene quella «mistica della croce» che ha fatto del cristianesimo la religione dei disprezzati, degli ultimi, dei poveri, degli emarginati, con l’effetto però di sublimare la loro situazione più che di mutare la loro condizione. Il cristianesimo sarebbe così la religione che consacra la sofferenza, che infiora il dolore, che è all’origine di una vita remissiva, rassegnata, passiva. O forse anche sarebbe una fede che in-

segna una ricerca attiva della sofferenza, della penitenza, dell'umiliazione, della mortificazione, in vista di un premio eterno. Viene introdotta una concezione del patire come un valore per se stesso, come un valore comunque, a prescindere anche dai motivi del soffrire. Ora questa esortazione manca l'obiettivo di chiarire alla libertà un significato possibile per il dolore umano, sia pure attraverso la fede; essa non è capace di istruire la libertà umana, di suscitare una volontà determinata dinanzi al soffrire, di sostenere un atteggiamento che non potrà che essere insieme di "resistenza e resa".

Di qui il *secondo* atteggiamento: la reazione, la proposizione di una vita forte, vigorosa, l'esaltazione delle infinite possibilità della libertà; di qui la tendenza ad eliminare le situazioni di disagio, di sofferenza, di insoddisfazione. Infatti, l'uomo moderno è contrassegnato dalla fuga da ogni "mortificazione", dal rifiuto della croce come consacrazione del dolore, dalla rimozione delle cause del male. Da ciò deriva una specie di mistica contraria, quella dell'evoluzione, del progresso indefinito, della valorizzazione delle risorse dell'uomo, di una speranza che trascende sempre più se stessa. L'uomo moderno vede nel soffrire un indice del bisogno dell'uomo, ma lo interpreta come un appello alla libertà, come un compito che impegna ad una reazione attiva. Ma le sofferenze interpretabili come un "compito" sono soltanto alcune e neppure le più serie, sono cioè quelle che frustrano un desiderio del quale l'uomo può in qualche modo decidere la mèta. Ma la sofferenza più grave e più diffusa è quella indeterminata, è quella che frustra il desiderio stesso di essere felice, che disorienta il desiderio come tale. Dinanzi a queste situazioni il comandamento dell'amore è concepito come impegno etico contro la sofferenza. Ma in questi casi si tratta di una risposta data più agli uomini attivi che ai sofferenti: la sofferenza viene respinta nel tentativo di superarla, ma non riesce a dischiudere una interpretazione umana del soffrire e lo stesso comandamento cristiano della carità viene riletto in questa ottica.

– *La sofferenza: una sfida per la libertà e lo spirito.* Alla radice delle due prospettive sta un errore comune: la fuga tendenziale dell'uomo moderno dinanzi al significato del soffrire. La sofferenza è vista come una cosa brutta, opaca, insignificante, di fronte alla quale ci si può solo arrendere o ribellare. Essa è censurata come una "seccatura", un intralcio, un evento fastidioso, una "cosa fisica" di fronte alla quale vi è solo l'alternativa tra soccombere o combattere, ma senza l'intervento della libertà e dello spirito. All'origine sta una interpretazione fisicista della sofferenza, che non suscita in alcun modo il problema del significato. Di qui il compito teorico di chiarificazione del dolore, del male nelle sue varie forme, personali e sociali, nel senso di fornirgli un significato, una prospettiva per il volere. La risoluzione del dolore, del male, e delle sue cause, a problema tecnico o clinico è una sorta di sollievo e di immunizzazione per tutti, per l'operatore sanitario, per gli amici, per i parenti, per i sacerdoti, ecc. Sul piano pratico il compito sarà quello di realizzare i modi di socializzazione del sofferente, di presenza umana a lui, per correggerne la marginalizzazione, l'isolamento, l'incapacità a rendersi cosciente. Non bisogna cosificare la sua malattia o il suo bisogno, perché altrimenti non sarà cosificata solo la malattia, ma lo stesso malato, l'anziano, il portatore di handicap, perché ci si occupa di lui in prospettiva solamente clinica, specialistica, tecnica.

In altri termini occorre introdurre una prospettiva etica: l'attesa dell'altro non richiede solo questa o quella cosa, ma chiede una presenza, una prossimità, una mano da stringere che costituisca una risorsa nei confronti della sofferenza fisica. La presenza dell'altro consente di ritrovare un'immagine di sé, al sicuro rispetto al nemico invadente che è il male. La mancanza di questa solidarietà fa precipitare sulle spalle di chi soffre tutto il peso del dolore; egli si sente l'unico protagonista del suo destino, senza che l'altro gli possa essere accanto in qualche modo. Altrimenti anche la nostra parola rispettivamente di rassegnazione o di resistenza resterà senza mediazione. Si tratta di istruire il desiderio, la libertà di chi soffre, di aprire a lui e agli altri una speranza, una profondità simbolica al suo soffrire, che costituisca un aiuto alla sua libertà a crescere, ad affinarsi, ad aprirsi. E' necessario dunque che il compito dell'o-

peratore sanitario, del volontario, di chi sta intorno al malato o al bisognoso accompagna questa profondità del desiderio, aiuti a differenziarlo e a farlo crescere, senza riduzioni cliniche della malattia all'aspetto tecnico.

– *La croce di Gesù: la vulnerabilità del dolore pro-esistente*. Il Servo sofferente invece apre una via nuova: guarisce il male lasciandosene vulnerare, gli passa attraverso smontando i suoi meccanismi, rompe i suoi artigli con un amore disarmato e disarmante. Non è la nostra croce, la nostra sofferenza che illumina quella di Gesù, ma semmai è l'inverso. La croce di Cristo è il gesto di prossimità e di condivisione con cui ha manifestato nel suo morire il dono incondizionato di sé. La figura del "Servo sofferente", che passa attraverso il peccato del mondo, è la via e il la forza con cui vi possiamo partecipare.

Proviamo a percorrere questo cammino. Gesù ha attribuito alla sua morte un significato, anzi ci ha offerto nella sua cena ultima un gesto prezioso, in cui sono custoditi il senso e la realtà autentica del morire di croce. La cena pasquale di Gesù custodisce l'insuperabile alterità della croce. Essa è dall'inizio alla fine l'"altro" del desiderio dell'uomo, ma non è un'alterità che schiaccia e allontana, ma una differenza che attira, purifica e plasma il desiderio dell'uomo trasformandolo in una libertà guarita e in una fede che s'abbandona. La tradizione cristiana ha sempre visto nell'eucaristia il corpo donato e il sangue versato del Signore crocifisso, da onorare con l'olio preziosissimo che l'amore della donna versa su di lui. A futura memoria si narrerà, come "evangelo", ciò che la donna di Betania ha fatto per venerare il corpo del Signore. Il senso della sofferenza e della morte va dunque trovato nelle piaghe del Crocifisso: la fede cristiana non ha al centro propriamente *la croce* (che resta il patibolo con cui gli uomini tolgono di mezzo Gesù), ma *il Crocifisso!*

Solo così può essere data la risposta alla domanda sul significato del morire di Gesù: qual è il senso della morte di croce? Quale volto di Dio ci rivela e ci comunica? Quale figura dell'uomo e del suo desiderio rende possibile? La morte di Gesù contiene un segreto che non può essere rinchiuso nella pura descrizione storica, cioè nel semplice sguardo sulla scorza degli eventi. Nella morte di Gesù *tornano i volti*: il volto *di Gesù* assume da ora e per sempre il volto del Buon samaritano, che fascia le piaghe dell'uomo ferito, versandovi il balsamo che le cura e le guarisce; il volto *di Dio* prende i tratti del Padre che non risparmia il Figlio suo, l'unico amatissimo, e che ci dà ogni cosa con Lui e in Lui; il volto *dell'uomo* ritrova i suoi contorni nella figura filiale dell'obbedienza di Gesù, la quale riscatta il desiderio dell'uomo e lo riplasma mediante il dono dello Spirito. Contemplando e immergendosi nel volto del Dio trinitario, l'uomo è tras-formato e con-formato al Signore Gesù.

3. L'eloquenza della cura: la Chiesa che accoglie l'appello dei sofferenti

Ora per comprendere che cosa significa la necessità ma anche l'insufficienza della cura e del nostro impegno per tutte le forme di povertà materiali ed esistenziali mi riferisco all'episodio di Betania. L'episodio della donna di Betania si innesta perfettamente nel grande contrasto della passione tra l'amore di Gesù e il rifiuto degli uomini che lo cercano per consegnarlo. La cena in casa di Simone è una specie di pasqua "domestica". Nell'ambientazione di Betania è raccolto tutto il senso del ministero di Gesù, sulla soglia della passione: Gesù è il povero e l'umile di cuore che serve gli ultimi e i sofferenti. La donna che si avvicina al Signore – che spreca tutto il suo profumo più prezioso per onorare la pasqua di Gesù – è segno della chiesa nella condizione attuale, che è davvero sollecitata da più parti ad essere una chiesa "in uscita", a cui viene chiesta una rinnovata attenzione a tutte le forme di povertà materiale e di sofferenza esistenziale.

Nell'episodio di Betania a un certo punto Gesù prende la parola. Senza il suo intervento non sapremmo né apprezzare il gesto della donna, né riconoscere i poveri e gli ultimi. La sua parola risuona come un imperativo: «lasciatela stare/lasciala fare, perché le date fastidio?» ma il testo originale dice: «scioglietela, liberatela!». Certo occorre quasi sciogliere, liberare, lasciar fare, lasciar andare la donna-Chiesa che con gli occhi dell'amore e della tenerezza si slancia verso il Signore, ne custodisce la sua centralità, compie verso di lui l'opera buona, l'unica necessaria: custodire la misura incalcolabile della Pasqua di Gesù. Questo fa la donna, celebra la grazia a caro prezzo della croce, vi dimora accanto, sta presso Gesù. Bisogna che noi sciogliamo la donna, che non teniamo legata nei lacci dei nostri calcoli umani la Chiesa che pone al centro il Signore. Bisogna lasciare andare la Chiesa "in uscita".

Dice Gesù: Lasciatela stare! Permettiamo alla Chiesa di rimanere presso la croce, sconfiggiamo dentro di noi le figure tenebrose che contrappongono Gesù ai poveri, l'amore di Dio all'amore del prossimo, la beatitudine della povertà con la lotta alla povertà. Se liberiamo la donna-chiesa dall'essere una Chiesa che è la crocerossa dell'umanità, se non riduciamo la missione della chiesa ad un'etica della solidarietà, anche noi scopriremo di avere occhi nuovi per i poveri. Lo sguardo di Gesù che suscita il gesto smisurato della donna si riaccende per vedere in modo nuovo i sofferenti. Dice il linguaggio popolare che il "cristiano vede i poveri con gli occhi di Gesù". Ecco egli ci li indica di nuovo, ce lo dice con un *indicativo sconcertante*: «I poveri infatti li avete sempre con voi». I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o possiamo vederli e usarli male. L'indicativo di Gesù è una *parola che ci consegna i poveri e i sofferenti!*

– ***I poveri li avete.*** *L'eredità preziosa o i sofferenti come "appello".* Occorre vagliare bene l'*indicativo* sconcertante di Gesù. I poveri sono una realtà vera e chiedono alla chiesa di essere ascoltati e accolti. Se Gesù non ce li indica, se non ce li mostra nella giusta luce, essi possono essere solo un bisogno da soddisfare, una relazione di aiuto da portare, un numero statistico da indagare, un progetto da sostenere, una micro o macrorealizzazione da promuovere. Certo questo non è poco, ma non è il senso del povero evangelico. Per il vangelo i poveri sono un'eredità preziosa, sono un "appello" che Gesù ci lascia perché noi possiamo scoprire la nostra chiamata. Una certa corrente della teologia e della pastorale ha potuto persino parlare dei poveri come "luogo teologico", cioè come un libro della fede da leggere e da collocare accanto al grande libro della Bibbia e della Tradizione. Stando con i poveri, condividendo la loro esistenza, le loro fatiche e le loro lotte, anche lo stesso evangelo acquisterebbe autenticità e rilevanza.

Occorre quindi intendere bene come i poveri e i sofferenti siano un appello e un richiamo all'evangelo. Questo è l'appello che viene dagli ultimi, che bisogna ascoltare. Esso ci dice che il povero, l'ammalato, il sofferente, il disabile non hanno bisogno solo di aiuto, ma di comunione, che essi non sono solo un essere di bisogno, ma una libertà che chiede relazione e prossimità. I poveri, lo svantaggiato, l'anziano, l'emarginato, sono il libro dove io leggo che anche la mia vita, così piena di cose e di beni, manca dell'unica cosa necessaria che è la capacità di relazione, di condivisione, di amore, di affetto, di dedizione, di vocazione. I poveri sono un frammento del vangelo che rimanda all'Evangelo in pienezza, che è custodito dal gesto della donna che onora con il suo tesoro più prezioso la dedizione sconfinata di Gesù. I poveri chiedono di accogliere il Vangelo nella sua integralità, di introdurli nello spazio della libertà fraterna, nella casa della comunione. Alla fine i sofferenti non chiedono solo beni o cose, ma si attendono fraternità, anzi si attendono che gli doniamo Dio.

– ***li avete sempre.*** *La dedizione interminabile o i sofferenti come "compito".* Nella parola di Gesù che ci consegna le persone nel dolore come appello, come luogo da ascoltare

per incontrare la sua pasqua, appare un sorprendente avverbio: *li avete “sempre”*. I poveri sono un “compito”, anzi un impegno “interminabile” per la chiesa. I poveri non possono essere un compito episodico, un’attenzione da risvegliare solo in termini pedagogici o quando si accende un bisogno, accade un’emergenza, succede una tragedia. Le periferie esistenziali sono la casa che la Chiesa e il credente devono sempre abitare. Se si ascolta l’appello che viene da questi luoghi, se si accolgono i sofferenti come li accoglie Gesù, allora i poveri, i malati, gli emarginati sono un compito che stimola una dedizione costante, che sollecita cammini di fedeltà. Il “sempre” di Gesù esclude che si possa essere a mezzo servizio con loro, che ci si possa accostare con l’atteggiamento del “mordi e fuggi”. Sarebbe bello mostrare come la cura degli ultimi è il potenziale luogo per risvegliare la propria vocazione. Dare una mano, porre il gesto del servizio, contiene potenzialmente una domanda, un interrogativo sulla propria identità. Si può far comprendere questo senza forzature: quando uno ha fatto un’esperienza di servizio, di cura, di assistenza, dice sovente che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato. Certo egli ha ricevuto in gratificazione, ha accresciuto la coscienza di essere stato utile per qualche cosa, si è sentito bene, ma alla fine deve riconoscere che non è stato solo utile, ma ha anche ritrovato se stesso. Il gesto della cura, il “dare una mano” comporta di “stringere una mano”, entrare nella relazione con altri, operare uno scambio simbolico che è anche costruzione della propria identità. La carità, la cura, l’amore del prossimo interroga e costruisce la mia identità personale.

Ma allora vale anche l’inverso: bisogna superare la pratica di un volontariato solo estemporaneo, improvvisato, che assaggia soltanto qualche gesto, ma che non persiste nell’impegno. Non solo per costruire la propria identità, non solo perché il povero e il malato, non solo perché ascoltare e accogliere il povero richiede di andare oltre i ritagli di tempo, ma perché la forma propriamente cristiana della cura è quella della fedeltà, della dedizione stabile e della prossimità affidabile. La cura dei sofferenti ci mette per strada con loro, ci fa loro compagni di viaggio, non sopporta interventi a pioggia, esige continuità sul fronte delle proposte e delle persone, propriamente richiederebbe vocazioni permanenti o, in questo tempo di provvisorietà, almeno punti di riferimento e persone che coltivino almeno il sogno di una passione interminabile. Sarebbe interessante analizzare i progetti delle nostre parrocchie degli ultimi dieci anni per vedere quanta stabilità, continuità, consistenza, fedeltà, affidabilità la cura della salute ha promosso e attuato.

– *sempre con voi*. *La vita ecclesiale o i sofferenti come “vocazione comune”*. A questo punto si pone un ultimo passaggio: la dedizione stabile ai poveri e ai sofferenti richiede di diventare vocazione comune, impegno ecclesiale. Ci dovranno essere certamente gesti e realizzazioni profetiche, ma questi alla fine dovranno svecchiare il corpo della chiesa, snellire la vita della comunità cristiana, mettere in discussione i suoi stili, le sue strutture, la gestione dei suoi beni. Gesù dice che i poveri/malati li avete sempre “con voi”. La prossimità della chiesa dev’essere fatta secondo uno stile ecclesiale, deve suscitare vocazioni comuni, cammini d’insieme. I santi della carità e i fondatori di ospedali sono stati grandi trascinatori di altri, poli di attrazione di innumerevoli vocazioni, capaci di contagiare in poco tempo la vita degli altri. La Pastorale della salute e la Caritas non possono procedere divise, in ordine sparso, secondo la logica del piccolo è bello. Per la carità si esige coralità, senso del gioco di squadra, investimento comune, convergenza di forza, unità di risorse. Ma soprattutto ci è richiesto di stare nelle periferie esistenziali, o meglio di farle abitare presso di noi, nel senso che non può esistere una Chiesa dalla doppia vita, quella dell’efficienza, delle megastrutture e dei progetti faraonici e quella che poi dà una mano agli altri, che è come una protesi innestata su un corpo che vive secondo altri criteri e altri stili. Se la pastorale della cura non mette in discussione la vita della comunità e i suoi modi di annunciare, celebrare, ma soprattutto di fare chiesa, è destinate ad essere lasciate agli specialisti del servizio. In questo modo i sofferenti non sono veramente “con noi”!

Uscita: dovunque, in tutto il mondo, in memoria di Lei

Ritorniamo nella casa di Betania. Dopo che Gesù ci ha comandato di lasciar stare la donna-chiesa nel suo posto accanto a Lui, e ci ha consegnato con un indicativo la vita dei poveri e dei sofferenti come segno vivo per accedere all'evangelo. Egli proclama una parola profetica («In verità vi dico»), che è parola di rivelazione: «Dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». In questa rivelazione Gesù scommette sul futuro: dovunque, in tutto il mondo, si racconterà la “memoria” del gesto della donna. Questo racconto si accompagnerà sempre al vangelo, al suo annuncio, perché vi appartiene come la sorgente zampillante e feconda. Perché l'evangelo non si traduca solo in un messaggio di solidarietà sarà necessario sempre custodire il racconto del gesto eucaristico di gratuità sconfinata della donna. Il gesto che onora e custodisce la beatitudine della povertà di Gesù e sciupa trecento denari di profumo preziosissimo (il salario di un anno di un lavoratore palestinese). Non basta la lotta alla povertà e alla sofferenza se non si radica sulla conoscenza della beatitudine della povertà e della *kénosi* del Signore Gesù.: “Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era [essendo e rimanendo ricco!], si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9)

+ *Franco Giulio Brambilla*